

DONO SANVITALE
48856
I BACCANALI

DI ROMA CONTROLLO

Melodramma Tragico

DA RAPPRESENTARSI

IN PAVIA

NEL TEATRO DEGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI
CAVALIERI COMPADRONI

Il Carnevale del 1830.

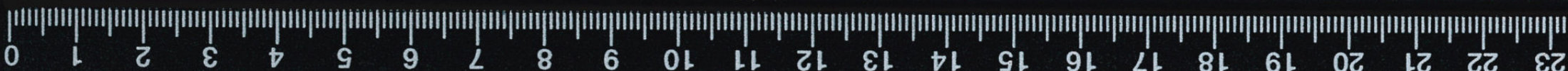
CONTROLLO



PAVIA

TIPOGRAFIA BIZZONI.

pc.50/21



Rispettabile Pubblico!

*I*ntenta l'Impresa a sempre più meritarsi la protezione e il favore di sì benefico Pubblico, si avvisò di dare per prima Opera in questa stagione di Carnovale uno spartito di *GENERALI*, del celebre Maestro di *ROSSINI*. Nella rappresentazione di così pregiato lavoro essa non seppe por limiti all'ardente suo zelo, e oprò quindi in modo, ch'egli avesse a comparire su queste scene non solo colla maggiore decenza, ma pur anco colla debita pompa. Ecco come ella spera di poter essere onorata da numeroso concorso, come lusingasi di conseguire la generale approvazione, unica meta a cui tende col più sentito fervore.

L'IMPRESA.

PERSONAGGI.

POSTUMIO ALBINO, Console = Sig. Giuseppe Ecord.

SEMPRONIO = Sig. Luigi Magnani.

MINIO, Sommo Sacerdote = Sig. Fortunato Fiorini.

EBUZIO = Signora Giulia Robert.

FECENIA = Signora Emilia Richelmi.

IPPPIA = Signora Rachele Trezzi.

LENTULO = Sig. Pietro Merigo.

AUGURE SOMMO = Sig. Filippo Ponti.

*Ministri di Bacco — Sacerdoti di Marte — Duci
Baccanti — Littori — Seguito de' Baccanti — Soldati.*

L'azione è in Roma.

Le scene sì del Ballo, come dell'Opera sono dipinte
dal signor Luigi Fabio.

Le parole virgolate si ommettono per amore di brevità.

Maestro al Cembalo

Sig. Giuseppe Antonio Sartirana.

Primo Violino e Direttore d'Orchestra

Sig. Giuseppe Sordelli.

Primo Violino dei Balli

Sig. Felice Caranzani.

Istruttore dei Cori

Sig. Maestro Felice Moretti.



ATTO PRIMO.

=====

SCENA PRIMA

Tempio di Marte.

Apparecchio per un solenne sacrificio.

*Postumio, Ippia, Lentulo, Augure,
Sacerdoti di Marte, Soldati, Duci, Littori e Matrone.*

Coro

O di, gran Nume, i voti
De' figli tuoi devoti,
D' un popol che t'adora,
Che implora il tuo favor.
Scendi con noi fra l'armi;
Sia la Liguria doma;

Post.

Con Coro Fa ch'io ritorni a Roma

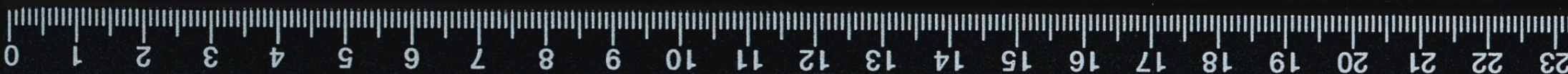
Post.

Degli empi punitor.
Vedo alfin l'augusto Tempio:
Dio di guerra, io ti saluto:
Il mio labbro divien muto
All' eccelso tuo splendor.
Un istante omai di calma
Spera qui trovare il core:
Della pace, e dell' amore
Diverro trionfator.

Coro

Questo tenero tributo
Fia mercede al suo favor.
Post. Sempre così felici
Saran di Roma i giorni;

Post.



E in campo i suoi nemici
Impallidir vedrà.

Coro Nè scampo all'ire ultrici
Chi non ci teme avrà.

Post. Squillin le trombe. (*squillo di trombe in lontano*)
Tutti Al campo. (*lampi e tuono*)

Oh Ciel!

Aug. Fermate.

Tutti Ah! . . . di!

Aug. Sull'Ara il fuoco spegnesi, (*si smorza l'Ara*)

Ricusa il ciel le vittime;

Pende su Roma il fulmine

Di un Nume punitor. (*terrore in tutti*)

Tutti Trema il suol, si scuote il Tempio,

Cupo tuona, il ciel s'oscura...

Qual minaccia a noi sciagura?

L'alma agghiaccia di terror.

Deh! proteggi,

Ciel clemente!

Chi innocente

Serba il cor.

Piombin poi

Gli sdegni tuoi

Su chi desta

Il tuo furor.

Aug. O Romani, i più neri,
I più atroci sacrileghi delitti
Da lungo si commettono fra voi.
Superba ed impunita erra la colpa,
Celata ognor da formidabil velo;
Ma, stanco, tuona a fulminarla il cielo.

Post. Quale orrore!

Ipp. Che sento?

Oh noi miseri!

Len. Ohimè! sarebbe forse?... (*turbato*)

Aug. Sì plachino gli Dei,

O i ribellati Liguri giannai,

Console, domerai. L'alta vendetta

Dei Numi, de' Romani a te si spetta.

Post. Ed io, lo giuro a' sempiterni Dei,

La compirò. Ne' loro nidi i rei
Fia mia cura assalir. Sull'empie teste
Piomberà per mia man l'ira celeste.

Aug. L'opra sublime, va, Postumio, imprendi;
Struggi, punisci, e poi vittoria attendi. (*parte*
coi Sacerdoti: Ippia colle Matrone parte
anch'essa)

SCENA SECONDA

Postumio, Lentulo

Post. «Quale in que' detti asconde orrido arcano?
«Lunque sdegnato il cielo
«Contro Roma sarà? Lentulo, ascolta;
«Fa che novello cenno
«Attendan le legioni*. A me conviene (* *Len. parte*
coi duci e i soldati)
«Tutto in prima scoprir. L'Augure sommo
«Non invano parlò. Fecenia istessa,
«Co' dubbi suoi, co'suoi non chiari accenti
«D'Ebuzio sul destin, m'agita il seno;
«Ma in breve il ver mi sarà noto appieno.
(*parte coi Littori*)

SCENA TERZA

Bosco sacro, con tempio di Bacco da un lato praticabile.
Fecenia, Sempronio.

Fec. Pietade io chiedo e spero
Per l'amor mio pietà.

Sem. Deliri?

Fec. A questo

Priego d'un cor tremante

Piegati omai.

Sem. Tu il vuoi? Da te dipende.

Fec. Parla: che far dovrei?

Sem. La vita Ebuzio

Avrà da te.

S.
Fec. Da me? Salvarlo, oh Dio!

Come potrò?

Sem. Meco in bel nodo unita
Gli ardenti voti del mio cuor consola,
Sposa!...

Fec. Tu sposo mio?... Vanne... t'invola.
Va, traditor, non presto

Fede agli accenti tuoi.

Sem. Il mio destin funesto
Tu puoi cangiar, se il vuoi.

Fec. No, lo ripeto, io t'odio;
Nè fia ch'io cangi il cor.

Sem. Tanto con me nemica!

Fec. Odio il mio cor respira.

Sem. Ma guai s'io cedo all'ira.

Fec. Saprò sfidarla ognor.

a due

Credei placar con lagrime

Il fato che mi offende;

Ma, oh Dio! peggior lo rende.

Il crudo tuo furor.

Per lui vedessi estinto

Il tuo fatale amor.

Sem. Il foco di quest'anima
È in me possente istinto:

Nè fia scemato o vinto

Un sol istante in cor;

Al mio rival felice

Dà morte il tuo rigor.

Fec. Empio!

Sem. Crudel!

a 2 Sovvienti...

Sem. Le nozze...

Fec. I miei tormenti...

Sem. La pace tua vogl'io.

Fec. In sen di colpa! eh! va.

(suono di trombe)

Sem. Ascolta...

Fec. Ebuzio.... oh! Dio....

Sem. Egli è Baccante. Addio.

Di quelle trombe al suono

Mi balza il cor nel petto:

Già vendicato io sono,

Perduto è il tuo diletto.

Dal foco ond'ora avvampo

Egli non ha più scampo;

Veloce più del fulmine

La spada mia sarà.

Ah, che per me quell'anima

Sensi d'amor non ha!

Fec. Di quelle trombe al suono

Mi freme il cor nel petto:

Se tu m'offrissi un trono

Non cangerei d'affetto.

D'odio, di sdegno avvampo,

Vita non chiedo o scampo,

Unita alla sua vittima

Fecenia pur sarà...

Ah, che pietà quell'anima

Per lui, per me non ha!

SCENA QUARTA

*Ebuzio, Coro di Baccanti con sistri e tibie,
e Ministri di Bacco.*

Coro **E**voè, Bacco, evoè.

Bacco s'onori,

Bacco s'adori,

Dell'indo indomito

Il domator.

Lieto e fecondo

Per esso è il Mondo;

E de' mortali

Consolator.

Ma formidabile

S'ira l'accende,

Di chi l'offende

Sterminator.

48856

Temuto e celebre
Del Dio Tebano
Il Rito arcano
Trionfi ognor.

Evoè, Bacco, evoè. (*Ebuzio arriva
accompagnato dai Ministri, due dei quali avran-
no, uno il serto, l'altro il tirso*)

Ebuz. Ove son'io? Qual sacro orror e quale
Alto rispetto il piè m'arresta! ah! parmi,
Che, scosso ad ogni passo
Da insolito terrore,
Manchi l'usato ardir, mi tremi il core.

Coro Dal tuo sen lungi il terrore,
Bacco è con te. (*il Ministro gli cinge
il capo d'un serto di pampini*)

Ebuz. Te bacio, augusto serto; anch'io di Bacco
Figlio dunque sarò. Spirto novello
Par ch'io riprenda. In mezzo a voi, sì, in questo
Formidabil recesso
D'esser mortal più non mi sento adesso.

Coro Temi il tirso punitore
Se vacilla la tua fè. (*il Ministro gli
presenta il tirso*)

Ebuz. Non temete: i sommi Dei (*prendendo il tirso*)
Questo cor devoto adora;
Il candor de' voti miei
Serberò costante ognor.

Coro E fra l'armi e in pace ancora
Spera Bacco in tuo favor.

Ebuz. (*da sè*) Nume perdonami
Se in tale istante
Sfugge un sospiro
Ad un Baccante,
Sospir che tenero
Parte dal cor.
Del mio delirio
È colpa Amor.

SCENA QUINTA

Minio e detti.

Min. *Ite.* (*ai Baccanti*) Accostati Ebuzio. (*i Ministri
ed i Baccanti partono*)

Ebuz. O Sommo Sacerdote, a' piedi tuoi . . .

Min. Sorgi, m'abbraccia, or figlio (*mettendogli una
Tu sei di Bacco e mio. mano sul capo*)

»Or va, t'inoltra ov'è più folto il bosco,

»Ivi il Nume t'attende, ivi deporre

»Ogni pensier profan dovrai. Ti guarda

»Dal far di noi, del Dio, sospetti audaci,

»Credi, osserva, obbedisci, adora e taci.

Ebuz. »E ciò fia.

Min. »Vanne or dunque,
T'abbandono a quel Nume, alla tua sorte.

Ebuz. Io gli vo incontro. (*s' interna nel bosco*)

Min. (*E incontrerai la morte*). (*entra nel Tempio*)

SCENA SESTA

Fecenia, indi Ebuzio.

Fec. Ohimè! Dischiuso è già l'infame Tempio,

»Già nelle soglie infauste i rei Baccanti

»Sono adunati . . . e forse . . .

»Oh Ciel! . . . se tardi io giunsi,

»Se, tratto all'Ara, avesse il voto rio . . .

Chi salvarti potrebbe, Ebuzio mio?

Ebuz. Chi il nome mio (*tornando*) . . . che vedo!
Tu qui Fecenia! . . . ah! dimmi . . .

Fec. A me rispondi;
Sei tu Baccante? (*con agitazione*)

Ebuz. Appena iniziato

Mercè le cure di Sempronio

Son nei riti primier. E tu, mia cara,

Come tu in questi luoghi? a caso forse . . .

Fec. No: di te solo in traccia,

Misera! io venni; ma Baccante io pure

Son da gran tempo. (*appassionata*)

Ebuz. Sì? (*con gioia*)
Fec. (*con dolore*) Par troppo.
Ebuz. (*sorpreso*) Oh! Dio!
Fec. Cara ti son? (*vivamente*)
Ebuz. Potresti (*tenero*)
 Tu dubitarne?
Fec. Ebben, seguimi, vieni
 Lungi da questa selva ... da quel tempio
 Funesti al sangue tuo. Fuggi que' riti ...
 (*lo prende per la mano*)
Ebuz. Fermati ... e tu, tu sei Baccante, e irriti
 Così il Nume, e non temi? In tal momento ...
Fec. Io sol per te pavento:
 Noi fra poco divisi, oh Dio! saremo.
Ebuz. Divisi noi?
Fec. Pur troppo!
Eb. Oh ciel! che dici?
 Tremar mi fai, favella;
 Fra mille dubbj ondeggio; avresti forse
 Obbliata la fè che mi giurasti?
 Mi avresti tu tradito?
Fec. Ah no! giammai.
 Ma ti perdo, o mio ben.
Ebuz. Spiegati omai.
Fec. Sappi che un rio destino
 Al nostro amor si oppone:
 Sappi: Sempronio impone,
 Ch'io più non pensi a te.
Ebuz. Se tu mi sei fedele,
 Se il cuor non hai cangiato,
 Bacco, Sempronio, il fato
 Sfido rapirti a me.
Fec. Vana speranza! Ah! salvati.
Ebuz. Qui attendo la mia sorte.
Fec. Sempronio la tua morte
 Per farmi sua giurò,
 Empio! sulla mia salma! ...
Ebuz. Sì, sempre tua morrò.
Fec. Ciel! qual destin terribile
Ebuz. Tronca la mia speranza!

A questo colpo orribile
 Manca la mia virtù.
Fec. Deh! va, ti scongiuro,
 Restar più non dei.
Ebuz. Andrò, ma sicuro,
 Che fida a me sei.
Fec. T'adoro, lo giuro,
 Involati, va.
 a due.
 Ah! dopo cotanto
 Languir fra le pene,
 Tremar pel suo bene
 È strazio, è dolore,
 Che eguale non ha.
 È affanno che un cuore
 Soffrire non sa.

SCENA SETTIMA

Minio e Lentulo, con Littori.

Min. Io non comprendo: quale
 Vano timor ... che miro?
 Un Capitan Triumviro?
Lent. Littori,
 Qui la sedia curule,
 Viene il Console. (*i Littori situano la sedia*)
Min. (Oh Ciel! Arte). Baccanti,
 (*verso il Tempio*)
 Sacri ministri, escite,
 L'Eroe di Roma ad onorar venite.

SCENA OTTAVA

*Ministri e Baccanti dal Tempio, Duci,
 Postumio, Sempronio e detti.*

Coro

Della patria alla gloria, all'onor
 Viva Postumio ognor!

La sua più bella età
 Roma fiorir vedrà.
 Del saggio Numa ai dì
 Noi tornerem così.
 Caro al ciel, del Tebro onor
 Per valore e per pietà.
 Della patria alla gloria, all' amor
 Viva Postumio ognor. *(sul finire del Coro
 esce Semp. e s'arresta sorpreso, indi s'avvanza
 lentamente)*

Semp. (Qui il Console? A che mai?)

Min. Di Stimula alla selva, qual ti guida,
 Signor, alta cagion? Di Bacco forse
 All'armi tue cerchi il favor?

Post. Appunto.
 E a' sacri riti e al sacrificio augusto
 Assisterò nel gran delubro io stesso.

Min. Tanto non è, perdona, a te concesso.
 Sacro recinto è quello
 Che da' Baccanti separa i profani.

Post. Sdegna dunque il tuo Nume i voti umani?

Min. No, ma sol pe' Baccanti

Post. E se del suo potere usar volesse
 Il Console? ...

Min. Dovrebbe
 Il Console temer l'ira del Nume.

Semp. E colui che presume
 Con poter usurpato e ingiusta forza
 Là penetrar, di roman sangue in pria
 Dovrà un fiume versar, e di Baccanti
 Mille e mille calcar corpi spiranti.

Post. Tu parli ardito in ver.

Semp. Ardito io parlo
 Perchè Baccante io sono, e son Romano.

Post. Sempronio, io ti conosco, e basti. Or tosto
 Ebuzio a me.

Semp. (Che fia!)

Min. Signor ... perdona ...

Sacra è per lui quest'ora

Post. Ebuzio dissi, e tosto.
 Al Console obbedisci.

Min. (Io fremo) (*va a cercare Ebuz.*)
Post. Al Foro (*alzandosi*)

Mi renderai ragione or or, superbo,
 Di tua baldanza estrema.
 Sempronio io so più che non pensi, e trema.

Semp. Io tremar? Mal conosci
 Dunque Sempronio. Autoritade in Roma
 Non v'è sopra de' Numi; ed io la loro
 Santa ragion e i nostri
 Sacri dritti difendo,
 Se in quel recinto il passo a te contendo.

Pensa ch'io serbo in petto
 Ardito cor romano;
 Rispetta il Dio tebano,
 O ch'ei ti punirà.

Post. Non insultare audace
 Con falso zelo i Numi;
 Celare invan presumi,
 Perfido, l'empietà.

Semp. Il tuo poter non temo.

Post. Frena l'orgoglio insano.

Semp. Ti sprezzo, audace, e trema.

Post. Perfido! io non ti temo.

a due { Ah! che non ha più freno
 L'acceso cor nel seno;
 Fremere quell'aspetto
 D'ira, d'orror mi fa.

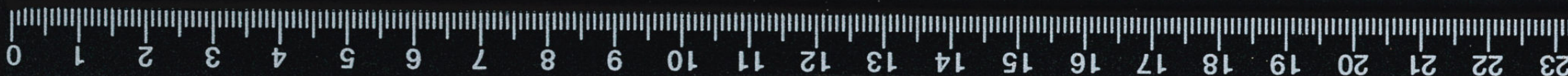
Post. Nè Ebuzio ancor ... (*impaziente volendo
 entrare nel Tempio*)

Semp. Rimanti. (*opponendosi*)

Post. Littor ...

Semp. Baccanti.

: due Olà. (*i Littori si avanzano
 colle scuri in alto, ed i Baccanti ne difendono
 l'ingresso coi tirsi.*)



Ebuzio, Fecenia, Ippia e detti.

Ebuz. (**C**he veggio?)

Fec. } Che si vuole?

Ipp. }

Ebuz. Ah! v' arrestate.

Fec. } Deponete l' acciar.

Ipp. }

Ebuz. } L' ire calmate.

Fec. }

Ebuz. In questo d' un Nume

Temuto soggiorno,

Non regni d' intorno

Che pace e amistà.

Fec. Non alzi la voce

Discordia feroce,

Risplenda - v' accenda

Verace pietà.

Semp. { Del Ciel vilipesa

Bacc. { E' la mæstà.

Post. {

Lent. { Del Console offesa

Duci { E' la mæstà.

Fec., Ebuz., Semp. e Post., a quattro

Oh! qual contrasto all' anima

Io provo in tal momento:

A sì fatal cimento

Palpita incerto il cor.

Post. Su ti scuoti, vieni al campo. (*ad Ebuz.*)

Fec. Ai miei voti, Ebuzio, cedi. (*al sudd.*)

Ebuz. Tu mi reggi in tal momento,

Giusto cielo, per pietà.

Semp. Voi, Baccanti, dai profani

L' iniziato allontanate. (*alcuni Baccanti*)

Fec. Ah! lasciatelo, inumani,

Di rapirlo invan tentate.

Semp. Vieni.

Fec. Senti.

Post. Ah! pria.... (*fa cenno ai Littori*)

Sem. } Al Tempio.

Post. } Al Campo.

Ebuz. Da quel Tempio ancor più degno
Tornerò di voi (*ai Baccanti*), di te. (*a Fec.*)

Post. } Empio ardir!
Duci } T' affida a me.

Bacc. Evoè!

Fec. (Ah! più speme, oh Dio! non v' è.)

Semp. (Dubbio il fatto omai non è.)

Fec. Ah! ti perdo, amato bene,

I tuoi di chi salverà? (*a Ebuzio*)

Ebuz. Calma, o cara, le tue pene,

A te un Dio mi serberà. (*a Fec.*)

Tutti

Nembo s' addensa orribile,

Sanguigno lampo splende,

La folgore già pende

Che i rei sterminerà.

Oh quanto rai terribile,

Roma, tal dì sarà! (*Ebuzio co' Baccanti, i Ministri, Sempronio e Minio entrano nella selva, gli altri si ritirano dalla parte opposta.*)

Fine dell' Atto primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campo Marzio.

*Duci, Baccanti, Postumio, indi Fecenia ed Ippia,
Guardie e Littori.*

Duci. S'abolisca, — si punisca:
L'empio culto, i suoi seguaci
Roma, sì, distruggerà.
A que' rei la selva orrenda,
Morte, esilio... Scuri e faci...
E già il cielo non offenda
Tanto eccesso d'empietà.
Bacc. Resti illeso, — sia difeso:
Il suo culto, i suoi seguaci
Bacco ognor difenderà.
Paventate; si sospenda
Contro un Nume (oh rabbia!) audaci!
Cieca Roma... infamia orrenda...
Di lor, Bacco, abbi pietà. (*Postumio è
disceso dai rostri, e si avvanza coi Littori*)
Post. Romani, i sensi miei
Udiste; ora al Senato
Le accuse io porto, e voi
I Padri ad obbedir vi apparecchiate.
Fec. Romani, m'ascoltate,
Io, Baccante, a voi vengo, io de' Baccanti
Le inique frodi e gli assassinii atroci
Alto io posso attestar. Oh! quanti io vidi
In fra l'orgie cader! E (il credereste?)
Agli ultimi singhiozzi

De' miseri spiranti
Mescon le tigri colle danze i canti.

Bacc. Non credete a colei.

Fec. Scellerati!

Bacc. V'inganna.

Coro di Duci. Morte ai rei.

SCENA SECONDA

Lentulo e detti.

Lent. Console, i Senatori
Di già raccolti son: te sol s'attende.
Post. All'ordine, Tribuno, (*ad un Tribuno*)
Tu veglia intanto; a voi,
Quiriti, in breve io riederò, di morte, (*ai Duci*)
Con una man recando
Il decreto fatal, coll'altra il brando. (*parte coi
Littori*)

SCENA TERZA

*Fecenia, Sempronio, Lentulo, Duci, Ippia
e Baccanti.*

Fec. Ippia, vien meco; al mio diletto io volo.
(*vede Semp. nell'atto di partire*)
Oh! tu qui sei...
Semp. Spergiura! (*l'afferra per una mano*)
Io tutto intesi, e per te stessa ancora
Gelo d'orror. Profanatrice indegna
De' misteri di Bacco!
Trema... tu, in breve...
Fec. Io tremerei, tiranno,
Nel bosco d'empietà: ma qui non regni,
Il tuo furor non curo.
Semp. Anche da lunge
Il tirso fere de Baccanti, e il sai.
Fec. Ma co' Baccanti tuoi tu pria cadrà.
Semp. Cadrei, se il tuo disegno
Io non mandassi a vuoto e sull'istante.

Amici, la spargiura (ai Bacc. che si avanzano)
Di Stimula trãete nella selva.

Fec. Invano. (dibattendosi)

Semp. A forza...

Fec. Ahimè! Romani, aita. (ai Duci)
(Lentulo accorre con Duci)

Semp. D'aita non ha d'uopo (con ironia)

Un innocente cor: ma che più tardo...

Un pegno ho già... tu parla a senno tuo;

Ma nel parlar rammenta;
Ch'egli per te... m'intendi... (facendo un atto minaccioso)

Fec. Oh Ciel! deh! m'odi... (spaventata)

Semp. Andiam. (ai Bacc.)

Fec. T'arresta.

Semp. (in atto di partire) Addio.

Fec. Ferma, crudel: povero Ebuzio mio.

Già parmi udire i dolorosi accenti:

A nome egli mi chiama... acuto grido...

Ohimè!... già la fatal bipenne... oh! mostro!

In me volgi quel ferro, (a Semp.)

Con lui punisci il tuo schernito amore;

L'odio tuo sazia e l'empio tuo furore.

Fec. Ecco il mio sen ferite;

Me sola oh Dio! svenate:

Ma il caro ben salvate,

Per lui chiedo pietà.

Coro L'affanno suo crudele

Ci desta in noi pietà.

Fec. Avrò costante il core,

Nè morte orror mi fa.

Dell'empia sorte

Qualunque sia

Sfidiam da forte

La tirannia;

Sul mio coraggio

Poter non ha.

Verrà l'istante,

Che il Ciel pietoso

Al cor tremante

Darà riposo,

Che l'innocenza

Trionferà.

Coro

Deh calma, o misera,

L'afflitta core:

Il ciel propizio

Al tuo dolore,

Non disperare,

Si mostrerà.

SCENA QUARTA

Postumio co' Littori, Lentulo e Duci.

Post. Duci, Tribuni, alfine

Il giusto trionfò.

Len. Fia ver? deh! narra.

Post. Ora d'oprare è tempo.

Della terza Legion scelti i più prodi,

Tu, col duce Metello, allor che annotti

Celati cauto all'empia selva intorno.

Del cielo e del Senato

Ti secondi il voler; esultin gli empi

Per brevi istanti ancora,

E vegga il pianto lor la nuova aurora.

Post. Sì, miei prodi, il sol nascente

Testimon sia di vittoria:

Tutto annuncia quella gloria,

Che a noi meta è del valor.

Quante volte al vostro esempio

Fu quest'alma invigorita:

Bello è spendere la vita

A vantaggio dell'onor.

Coro

Sul campo dell'onor

E scorta il tuo valor.

Post.

Paventi il perfido

Nemico altero:

Sarà la vittima

Del mio furor.

Della vendetta

Dolce pensiero.

Coro All' armi, affretta
Questo mio cor.
Della vendetta
Dolce pensiero
All' armi affretta
Il nostro ardir.

SCENA QUINTA

Bosco sacro come nell' Atto primo.
Ebuzio indi Fecenia.

Ebuz. Oh ciel! qual turbamento (*sortendo dal tempio*
M' agita il sen! a piè dell' Are invano (*concentrato*)
La pace io cerco. Irresistibil forza
Guida i miei passi erranti.

Fec. (*di dentro*) Ebuzio, Ebuzio... (*uscendo*)

Ebuz. Ancor te qui riveggo?
Ah! parti, fuggi... (*volendo partire*)

Fec. Ah! no; m' ascolta.

Ebuz. Teco
Di favellar mi si vietò; mi lascia. (*risoluto*)

Fec. Sì, partirò; ma pria volgi lo sguardo (*traendosi*
Su questo acciar... *di sotto al manto un pugnale*)

Ebuz. Che fia?

Fec. Sai tu qual sangue
Con esso si versò? ... del padre tuo...

Ebuz. Del padre mio? ... no, non è ver... m'ingannò...
Deh! va... mi lascia... o ch' io...

Fec. Nè ancor tu presti fede all' amor mio?
Ebben, esci d' errore, ingrato, leggi... (*gli pre-*

Ebuz. Che foglio è questo? *senta un papiro*)

Fec. A te col proprio sangue,
Mentre peria, sugli occhi miei trafitto,
Dal moribondo padre tuo fu scritto...

Ebuz. Oh Dio! ... porgilo ... gelo ... ardo ... che orrore!
(*spiega il papiro e legge fremendo*)

«Figlio ... muojo tradito ...

«Sempronio è l' assassino ... odia i Baccanti:

«Vendica la mia morte ... »

Sì, ti vendicherò con questo ferro. (*strappando il*
pugnale a Fec.)

Fec. Ah! frena il tuo furor; mi segui. Oh cielo!
Gente s' appressa, andiam! (*nel partire incontrano.*

Ebuz. E' desso, il veggo; Sempronio.)

A me lo guida un Dio.

Ombra del padre mio.

Vendicata sarai. Mori, assassino! (*correndo per-*
ferirlo)

SCENA SESTA

(*Minio, Sempronio con Ministri, Baccanti e detti.*)

Min. Ferma. (*lo disarmo*)

Semp. Insano! con questo brando...

Min. Arresta.

Semp. Tosto si tragga a morte.

Fec. Pietà! (*supplichevole ai Baccanti*)

Semp. S' uccida.

Min. Attendi.

Ebuz. Avversa sorte!

Empio, assassino, trema;

Se mi tradì il furor,

Co' fulmin suoi l' errore

Il cielo emenderà.

Fec. Non irritarlo, o caro,

Con disperati accenti; (*ad Ebuz.*)

E tu, Signor, deh! senti

Del suo dolor pietà. (*a Semp.*)

Semp. Anime audaci, il pianto,

O il minacciare è vano;

Il vostro ardore insano

La seure punirà.

Ebuz. Un ferro porgete. (*ai Baccanti*)

Semp. A morte si tragga.

Fec. Deh! taci, (*a Ebuz.*) ti calma. (*a Semp.*)

Ebuz. Un ferro dov' è?

Ah! stato più misero

Di questo non v' è!

Fec. Lo stato del misero

Ti muova a mercè.

Semp. Con morte, sì, perfidi,

Avrete mercè.

Della vendetta all' Ara
 Quegli empi trascinate;
 Del Nume vendicate (ai Baccanti)
 L' offesa mæstà.

Ebuz. Non t' avvilir, mio bene, (a Fec.)
 Con vane preci a' mostri;
 Por fine ai mali nostri
 La morte sol potrà.

Fec. Tigre ferocce, oh Dio! (a Semp.)
 Suspendi il cenno orrendo;
 Ti basti il sangue mio,
 Chiedo per lui pietà.

Ebuz. } Ombre amanti scenderemo
 Di Cocito al bujo regno;
 Fec. } Là fia vano il loro sdegno,
 Con noi solo amor sarà.
 Semp. } Alme imbelli, omai scendete
 Dell' averno al cupo regno;
 Del mio core il giusto sdegno,
 Pago solo amor sarà. (Ebuz. è condotto

fuori di scena dai Baccanti unitamente a Fec.;
 gli altri partono da varie parti)

SCENA SETTIMA

Lentulo, senz' elmo e corazza, col segnale
 de' Baccanti, sorte guardingo, seguito da Ippia.

Ipp. T roppo, Lentulo, inoltri.
 Questi sentier ...

Lent. Baccante a quest' insegne
 Ognun mi crederà. Scoprir potessi
 I lor disegni almen.

Ipp. Ah! di Postumio
 Tardo il soccorso io temo.
 E per Fecenia e per Ebuzio io tremo.

Lent. Calma l' affanno. Già dalle legioni
 Cinta è la selva intorno,
 E col novello giorno
 Fia spenta l' empietà. (parte)

Ipp.

Benigno il cielo,
 Che l' opre vostre vede, anima, e guida,
 Al bel disegno, a tanti voti arrida.

S' egli è ver che i giusti Dei
 Han talor di noi pietà,
 Quella pace ch' io perdei
 Al mio sen ritornerà.
 Nell' idea di tanta ebbrezza
 Si solleva il mio pensiero,
 E nell' alma la dolcezza
 Tutta scorre del piacer.

Non è possibile
 Frenare il giubilo,
 Calmare i palpiti
 Di questo cuor.
 Ai voti supplici
 Di que' due miseri
 Alfine arrenditi,
 Pietoso Amor.

(parte)

SCENA OTTAVA

Sempronio, Minio e Ministri.

Semp. Il sacrificio loro
 Perchè tardar? Ardente sete, il sai,
 Ho di quel sangue.

Min. Or or sarà versato ...

Semp. Indugio tal ...

Min. Io voglio
 Solenne il sacrificio; ed, opportuna (comincia ad
 oscurarsi il Teatro)

Ad orgia, sacra già la notte imbruna.
 Or vanne intanto. (squillo di trombe)

Semp. Oh ciel! le sacre trombe;
 Mira ... turba dei nostri
 Veloci a noi ... Perchè così agitati,
 Figli di Bacco? e perchè mai? parlate.

SCENA NONA

Baccanti in disordine e detti.

Bacc. **S'**odon voci - funeste e feroci,
De' Baccanti si chiama lo scempio,
La ruina - del Tempio - è vicina,
E la selva fra poco cadrà.
In sì fiero tremendo periglio,
Qual consiglio! ... di noi che sarà?

Semp. Quale consiglio? e voi, (con fermezza)
Voi Baccanti il chiedete?

Armi, ardir non avete? rammentate
I vostri giuri, e degni vi mostrate
Del nome di Baccanti. A gran periglio
Grande al pari si opponga
Alma intrepida e fida;
E' con noi la vittoria, un Dio ci guida.

I sacri acciar brandite,
L' esempio mio seguite,
Spiaghiamo un' alma forte,
Pugniamo con valor.

E trovi qui la morte
L' indegno assalitor.

Bacc. Sì, trovi alfin la morte
L' indegno assalitor.

Semp. Senti, o Roma, io non ho madre
Che disarmi la mia mano;
Tu vedrai di Coriolano
Gli atri di rinnovellar.

Piangerai, superba, invano,
Sarò sordo al tuo penar.
Ma un novello ardor io provo,
Ecco il Dio fra noi discende,
Le sue fiamme in sen m' accende
E mi guida a trionfar.

Bacc. Sacra fiamma il cor ne accende,
E ci guida a trionfar. (*Semp. parte coi Baccanti*)

SCENA DECIMA

Minio con Ministri e Baccanti.

Fidi Ministri, e voi
Del Dio Teban seguaci invitti, meco
Della vendetta all' Ara omai correte,
E là, l'ira a calmar del Nume offeso,
Sotto le sacre scuri
Egli vegga a cader gli empi spergiuri. (*partono*)

SCENA UNDECIMA

*Tempio.**Ebuzio con Ministri armati di bipenne.*

Ebuz. **O**ra di morte affrettati; io t'invoco,
De' disperati amica Diva; luogo
Questo è di morte; degli estinti è questo
Il silenzio funesto: tal fra istanti
Anch' io sarò. Quanti infelici e quanti
Traditi, assassinati! Ah, padre mio!
Tu pur... che veggo! oh Dio!
Si spalanca una tomba... ti ravviso
Ombra del padre inulta.
La lunga flebil tua voce ben odo.
Ah invan tentai
Di vendicarti! sì ti seguo omai
Nell' obbligo delle tombe, e il mio tesoro
Forse perì per me, nè ancor io moro.
(*si abbandona sopra un sasso*)

SCENA DUODECIMA

Minio che conduce Fecenia fra i Baccanti armati e con faci.

Bacc. **L**e faci delle Eumenidi
Di queste cupe tenebre
Rischiarino l' orror.

Tra il sangue, il pianto, i gemiti
Delle morienti vittime
Brilli a' Baccanti il cor.
E l'orgie si festeggino:
Trioufi Bacco ognor.
Oh! mostri!

Ebuz.

Fec.

Ebuz.

Ebuzio?

Oh mia Fecenia! o cara!

Ecco il fatale istante. Ah! questa l'Ara
D'Amor non è, questi non son d'Imene
I giulivi ministri. I dolci nodi,
Onde l'anime nostre erano avvinte,
Sciorrà fra poco quell'acciar, ma noi
Scenderemo a goder, spirti indivisi,
Sorte più bella ne' ridenti Elisi.

(ai Bacc.) Deh! vi mova il pianto mio,

Se pietà provate in seno:

Ah! per voi di speme almeno

Possa il cuore palpar.

Voi tiranni, sì tremate;

Di quel sangue che versate

Griderà vendetta il Cielo,

Che sapravvi fulminar.

Min. e Bacc.

Chiedi invan soccorso al Cielo,

Va fra l'ombre a delirar.

Ebuz.

Ah! no, mio ben, non piangere,

Cara, non paventar.

Amor ci regga, abbracciami;

Dolce così ci fia,

Anima mia, spirar.

Tu, Ciel crudele e barbaro,

Eccoti la tua vittima.

Min. e Bacc.

Va fra l'ombre a delirar.

Ebuz.

Andiam, mio bene,

Di tante pene

A respirar.

Min. e Bacc.

Chiedi invan soccorso al Cielo,

Va fra l'ombre a delirar. (Ebuzio e
Fecenia si accostano all'ara)

Min. Ministri, il sacro ferro ... (improvviso calpestio,
strepito d'armi, lampi)

Ma qual tumulto! ... sembra ...

Ebuz. D'armi fragor ...

Min.

Si corra ... ohimè! quai vampe!

Fec.

Ah! forse il cielo ...

(a Ebuz.)

Min.

Che fia!

(agitato)

Ah! si prevenga ... muoiano.

(ai Ministri)

Ebuz. (afferrando il pugnale dell'Ara) Tu pria (trafigge
Minio, che cade dietro all'Ara)

SCENA ULTIMA

Sempronio armato, poi Lentulo con Soldati,
indi Postumio con Littori.

Semp. Che miro? e vivi ancora?
Perfidi!

(s'avventa contro Ebuzio)

Ebuz.

Ho un ferro.

Fec.

Aita.

Lent.

(frapponendosi)

Empio t'arresta. (i soldati
disarmano Sempronio)

Semp.

O furore! Baccanti, il vostro Nume,
Il Duce difendete, vendicate. (mentre i Baccanti
vogliono azzuffarsi coi soldati, sortono i Lit-
tori, che li circondano, seguiti da Postumio e
da Ippia che va ad abbracciare Fecenia)

Post.

Non è più tempo, anime ree, tremate.

Arda la selva e il Tempio, a morte i capi

Dei Baccanti, e all'esilio i rei seguaci;

Abolito il funesto

Infame culto. Il Plebiscito è questo.

Fec.

Provido Ciel!

Ebuz.

Oh lieta sorte!

Semp.

Oh rabbia!

Ipp.

Diletta amica, salva al sen ti stringo.

Post.

Eseguite, Romani.

Consoliamoci alfin, sien grazie ai Numi

Che ridonano a Roma il lor favore,
E il memorando giorno
Che distrutta mirò colpa sì ria,
Di Roma a eterno onor segnato sia.

Fec. Ecco il felice istante

Che sospirai sinora:

Nel ben che tanto adora

Tutto il mio cor godrà.

Ebuz. Ah! chi non prova in seno

Tenero e dolce amore,

La gioja del mio core

Comprendere non sa.

Semp. Furie tremende, atroci

Che mi straziate il petto,

Toglietemi all' aspetto

Di lor felicità.

Ipp. Alternin gioja e Amore

L' ore di vostra età.

Duci Nel ben che tanto adora

Tutto il tuo cor godrà.

(a *Fecenia*

Tutti Brilla già sereno il Cielo;

Fa la pace a noi ritorno:

Cara a noi di sì bel giorno

La memoria ognor sarà.

FINE.

FEDRA

BALLO TRAGICO

MITOLOGICO

IN SEI ATTI.

L'UMILE COREGrafo
GIUSEPPE TURCHI

Alla colta Popolazione di Pavia.

Destinato appena dall' Impresa a Coregrafo di questo teatro nella presente stagione di Carnovale, io mi sentii assalito da mille dubbii e timori, e perchè troppo immeritevole mi conosceva di tanto onore, e perchè non sapea come meglio dare una prova della mia estimazione ad un Pubblico sì erudito e cortese. Richiamatemi però al pensiero le rare doti, che a dovizia lo illustrano, sorsero a confortarmi lusinghiere speranze, nè più allora esitai a scegliere l'argomento per la mia mimica azione. La Mitologia gentilesca mi offerì un interessante e commovente fatto, che fruttò allori all'esimio Racine, fatto che concorse a rendere bello il nome di quell'Euripide decorato dalla dotta antichità coll'aggiunto di tragicissimo. Se io non ho totalmente risposto alle brame di questa colta Popolazione, voglia essa tenermi per iscusato, nè mai lasci di far degna la mia Fedra d'un suo sorriso animatore.

ARGOMENTO.

Dopochè Teseo figlio di Egeo Re di Atene ebbe trionfato del Minotauro, esecrando monumento del nefando amore di Pasife moglie di Minosse Re di Creta, e madre d'Arianna, se ne partì quest'ultima clandestinamente dalla patria insieme all'amato vincitore e condusse seco la minor sorella per nome Fedra. La brutalità di Pasife aveva provocati gli sdegni di Venere sovra la sua famiglia. La prima a sperimentare i funesti effetti fu Arianna, che venne abbandonata da Teseo nell'isola di Nesso, d'onde egli mosse con Fedra, sua nuova fiamma, verso l'Attica, e la fece sua sposa. Fedra istessa fu la seconda, essendosi successivamente invaghita del giovinetto Ippolito nato a Teseo dall'Amazzone Antiope. Ma Ippolito aveva dedicato i suoi affetti ad Aricia, ultimo rampollo della reale antica stirpe de' Pallantidi distrutta da Teseo, onde sprezzò gli affetti della matrigna. Non potendo l'innamorata Regina resistere all'occulto fuoco, che per l'odio della nemica Diva a suo dispetto la consumava, divenuta furente, e per vendicarsi d'Ippolito, accusò a Teseo il figlio di tentata violenza all'onore di lei, e di minaccia di morte. Teseo ritornato da' suoi viaggi, e credulo verso la moglie, esigliò dal suo regno l'innocente figlio invocando sopra di lui lo sdegno del suo grand'avo Nettuno. Ippolito ubbidiente viaggiava lungo il mare quando un mostro marino mandato da Nettuno, spaventò in tal guisa i destrieri, che datisi precipitosi alla fuga, trascinarono giù per le rupi il cocchio, e lo stesso auriga rimase infranto fra gli scogli. Fedra disperata dopo aver palesata l'innocenza del figlio e il suo delitto si uccise. Diana impietosa dal dolore di Teseo, e protettrice d'Ippolito, lo ritornò in vita per mezzo d'Esculapio, e gli diè la custodia del suo tempio.

Ovid. Met. XV. Paus. . . Eurip. . . Racine.

PERSONAGGI.

TESEO, figlio d'Egeo Re di Atene = *Turchi Giuseppe*.

FEDRA, figlia di Minosse e di Pasife, e sposa di Teseo = *Trezzi Gaetana*.

IPPOLITO, figlio di Teseo e di Antiope Regina delle Amazzoni = *Fietta Pietro*.

ARICIA = N. N.

TERAMENE, vecchio scudiere d'Ippolito = *Baudo Gaetano*.

ELCINO, gran Sacerdote di Nettuno = *Broggi Antonio*.

Sacerdoti di Diana e di Nettuno

Grandi del Regno = Damigelle = Popolo

Baccanti = Fauni

Giove = Venere = Diana = Nettuno

Esculapio = Amore = Imene = Genj

Aletto = Tisifone = Megea.

La scena è in Trezene e sue vicinanze.

La Musica è appositamente scritta dall'egregio sig. Maestro *Schira*, allievo dell'I. R. Conservatorio di Milano.

ATTO PRIMO.

Bosco consacrato a Diana presso la Città di Trezene: in mezzo al bosco vedesi il magnifico Tempio della Dea, coll'ara, in cui arde il sacro fuoco.

Fedra circondata dai due principali di sua corte manifesta di voler porgere fervidi voti per il ritorno di Teseo, indi rivolta alla leggiadra Aricia che si avvanza, le presenta vari Principi stranieri accorsi a Trezene per aspirare alla sua mano, e le impone di scegliere fra quelli uno sposo. Ippolito amante di Aricia ondeggia tra il timore e la speranza, mentre Aricia medesima trattenuta dal pudore non osa palesare la sua fiamma per Ippolito. Questi accortosi della di lei ritenutezza si accosta a Fedra sua matrigna e le fa noto il proprio amore per la giovine Principessa. Lieta Fedra a tale dichiarazione, manifesta al popolo la volontà d'Ippolito. Tutta la corte applaude a sì bella scelta, ed il fortunato Ippolito si mette ai piedi di Aricia, che rialzandolo l'abbraccia teneramente. I pretendenti stranieri fremono in segreto. Ippolito vorrebbe celebrare all'istante le nozze; ma Fedra vuole in pria offrire un solenne sacrificio a Diana protettrice di Trezene. Tutti obbediscono giulivi, ed il gran Sacerdote di Diana offre sacrifici e preci alla Dea. Seguono le danze allusive alla Dea dei boschi, intrecciate da fauni, baccanti e ninfe silvestri. Compiutosi il sacro rito, il cielo si oscura, e una fiera procella atterrisce e mette in fuga gli astanti. Nel mezzo di una nube appare Venere, la quale nemica di Fedra, manda disdegnosa sulla terra Cupido, e facendo sorgere dall'Averno le tre Furie, impone a queste e ad

Amore di accendere l'anima di Fedra di incestuosa affetto. Tisifone annoda un serpe al dardo di Amore e lo avvelena, Megera vi mette il fuoco infernale, ed Aletto si stringe al seno il pargoletto Nume, e tutte insieme congiurano a suscitare nel petto di Fedra abbominabile ardore. Venere scompare. Fedra per involarsi alla tempesta cerca di ricoverarsi in una grotta, ma incalzata dal suo crudele destino, e sopraffatta da insolita stanchezza resta assopita sopra di un sasso. Tosto le Erinni la circondano con Amore, il quale punge col velenoso dardo il cuore di Fedra. All'improvvisa ferita, ed all'ignoto ardore della tartarea face, scossa invisibilmente da Megera, Fedra destasi sbigottita, affannata, ed una secreta forza la trascina colà dove esce Ippolito, che scorgendo Fedra con dolci carezze ansioso le ricerca d'Arícia. La regina raccapriccia ai figliali amplessi di lui, e nel massimo abbattimento rimira le sembianze d'Ippolito, le quali eccitano nel suo cuore un tumulto d'affetti tali, che inorridita risolve di togliersi colla fuga a tanto periglio: ma sopraggiunge Arícia con Teramene e coi Grandi stati dianzi dispersi dal turbine, annunziando il felice ritorno di Teseo. Giubilo d'Ippolito che corre nelle braccia dell'amante. Fedra ne risente il più fiero dolore, ma studiasi di velare sotto gioja apparente la gelosa smania che la strugge, ordinando che con magnifica pompa si celebri il ritorno dello sposo, e parte nella maggiore agitazione. Tutti la seguono.

ATTO SECONDO.

Piazza di Trezene.

Il popolo concorre in folla per incontrare il suo Monarca. Una marcia guerriera lo precede. Teseo giunge sopra magnifico cocchio, e rimira il popolo festeggiante

ebbro di gioja pel di lui ritorno. Fedra si presenta allo sposo, Teseo riceve tra le sue braccia la moglie ed il figlio, accetta con bontà le congratulazioni di Arícia e dei Grandi, ed esprime la propria soddisfazione per ritrovarsi in seno della famiglia. Ippolito palesa al padre la sua passione per Arícia. Fedra, approfittando di questo momento prega il re, acciò differisca gli sponsali d'Ippolito. Tutti rimangono sorpresi del cambiamento di Fedra, e Teseo vorrebbe compiacerla, ma vedendo l'inquietudine degli amanti, col più vivo entusiasmo assicura la principessa ed il figlio, che al nuovo giorno saranno uniti in dolce nodo, Gioja d'Ippolito ed Arícia. Smania segreta di Fedra. Il popolo esultante intreccia giulive danze, sul finir delle quali viene avvertito il Re, che tutte le schiere sono giunte. Teseo prima di restituirsi nelle braccia della sposa prende da questa commiato e parte. La reale famiglia si ritira.

ATTO TERZO.

Appartamenti di Fedra.

Fedra pallida e languente sospira fra le braccia delle sue damigelle, che coi suoni e colle danze tentano alleviare gli affanni dell'infelice Regina, la quale disperata per vedersi togliere l'oggetto del colpevole amor suo, cerca tutti i mezzi per impedire l'esecuzione di un'unione che abborre. Ben tosto arriva Ippolito; Fedra alla di lui vista si riscuote, e si mostra alquanto più calmata; ma non prima si avvanza Arícia, che Fedra, vedendola, prorompe in furore, dipinti avendo sul viso gli affetti che la tormentano. Sorpresa degli spettatori. Fedra rimettendosi alquanto ordina ad Arícia d'allontanarsi per pochi istanti. Stupore d'Ippolito. Arícia è forzata suo malgrado ad ubbidire alla Regina, e parte volgendo un tenero

sguardo al Principe. Le damigelle la seguono. Ippolito trasportato dall'amore vorrebbe seguire l'amante, ma Fedra soavemente il trattiene, e pressochè fuori di senno lo supplica di dare conforto alle sue angosce. Confusione d'Ippolito. Fedra ondeggia, e un resto di virtù la combatte, ma vinta in fine dall'impulso dell'iniqua passione che la tormenta, perduto ogni riguardo se le palesa amante. Inorridisce Ippolito a tale dichiarazione, e tenta involarsi per sempre alla di lei presenza. Disperata Fedra lo ferma, Ippolito insiste, ma Fedra delirante gli toglie improvvisamente dal fianco la spada, e minaccia d'uccidersi. Ippolito si oppone e le toglie il ferro dalle mani. In tal punto giunge inaspettatamente Teseo, ed è sorpreso di vedere il figlio armato contro la sposa; interroga la consorte ed il figlio sulla cagione della loro confusione; ma Ippolito lasciando cadere il ferro con le sole lagrime risponde alle minacciose ricerche del padre. Il suo silenzio avvalora i sospetti del Re: egli irritato ordina alla moglie che tutto gli sveli. Fedra sbigottita e tremante non sa che rispondere. Teseo furente le ripete il comando, e Fedra in fine commette l'esecrabile eccesso di accusare l'innocente figlio, come colpevole di aver attentato all'onore di lei, e dichiara che avendolo ella abborrito, e da se discacciato, si era egli acceso di tanto sdegno che voleva colla sua spada passarle il petto. Orrore di Teseo. Ippolito attonito a sì enorme calunnia, tenta scolarsi, ma non viene ascoltato. Teseo prestando intera fede alla falsa accusa della moglie, si dà in preda al maggior furore, e scagliando contro Ippolito le più forti imprecazioni, giura la di lui perdita, indi ordina alle guardie che il figlio venga affidato a numerose scolte. Tutti partono nella più grande desolazione.

ATTO QUARTO.

Oscura grotta dischiusa da un lato per dove si vede il mare: vi sta eretto il simulacro di Nettuno.

Teseo giunge fra i Sacerdoti, ai quali dopo qualche indugio, annunzia la sua risoluzione di condannare a perpetuo esilio lo sciagurato Ippolito. Gli astanti addolorati rimangono immersi in cupo silenzio. Teseo fattosi accostare il gran Sacerdote, gli palesa il desiderio di fare un solenne sacrificio al Dio del mare. Il Sacerdote eseguisce la volontà del Re, e Teseo prostrato innanzi al simulacro di Nettuno lo prega a vendicarlo. Camparisce Nettuno sulla sua conchiglia tirato da cavalli marini, e circondato dai Tritoni. Teseo implora dal nume la più terribile vendetta contro Ippolito. Il Dio glielo promette e cala nel seno dell'onde. Teseo comanda a Teramene, che si prepari il cocchio pel figlio, ed indi che questi gli venga condotto innanzi. Giunge l'infelice Principe, e corre alle ginocchia del padre, ma questi lo rigetta da se, e gli annunzia che lo ha bandito per sempre dalla sua vista. I Sacerdoti circondano l'addolorato Ippolito, e gli si manifestano impietositi dalla sua situazione. Teramene non può trattenere il pianto. Teseo gli addita il preparato cocchio, e lo dispone alla partenza. Disperazione d'Ippolito. Arriva forsennata Aricia in traccia dell'amante. Ippolito non potendo trattenersi si getta nelle braccia di lei per darle un eterno addio. Piange Aricia e si dispera; ma Ippolito racconfortandola protesta che egli è innocente, e che parte vittima d'iniqua sorte. Aricia tenta d'opporsi alla di lui partenza, ma tutto è invano. Il Principe è costretto ad allontanarsi. Con estrema forza sale la biga e parte precipitosamente. Aricia sviene. Commozione generale, da cui non

sa difendersi l'inflessibile Teseo. In tal mentre Fedra sospinta dai propri rimorsi esce affannosa e vedendo già partito Ippolito vorrebbe palesare tutta l'infame calunnia, ma non ha che il tempo di dire, che egli è innocente, e che ingiusto è l'esilio a cui fu condannato dal padre. Teseo fremente sta per rimproverarla, ma la brama di trattenere il figlio lo spinge a seguirlo con rapido passo il che fanno tutti con ansietà.

ATTO QUINTO.

Montagna con alta rupe che scende nel mare.
Il cielo è coperto di nubi.

All'alzarsi del telone vedesi Ippolito semivivo sul suolo. Un mostro marino, che continuamente si agita, annunzia aver spaventati i cavalli e arrovesciata la biga. Giunge in questo istante Teseo con Aricia, e con tutta la corte. Ciascuno alla vista dello strazio d'Ippolito resta compreso da profondo orrore. Teseo si scaglia con amari rimproveri contro Fedra, che sentendo tutta la nefandità della sua colpa, e lacerata da inesprimibili rimorsi, confessa il suo delitto, manifesta l'innocenza d'Ippolito, e l'incestuosa fiamma, di cui essa ardeva. Ma vane sono le sue querele, inutili le sue discolpe; Ippolito ha già esalato l'estremo sospiro. Teseo più inorridito ancora vorrebbe farne memoranda vendetta, ma Fedra vedendosi perduta disperata si getta nell'onde.

ATTO SESTO.

Reggia di Giove.

Gli Dei impietosi dal tragico fine d'Ippolito aprono agli occhi di Teseo la reggia di Giove, ove scorgesi il maestoso consesso degli Dei, e dove Ippolito deificato vedesi accanto ad Esculapio, che ridonagli la vita. Teseo si prostra innanzi a Giove. Aricia è trasportata nella reggia del Nume, ove si unisce ad Ippolito. Un quadro di gioja dà fine alla mimica rappresentazione.

Errata corrigè.

Nella scena prima dell'atto primo dei *Baccanali* alle parole del Coro

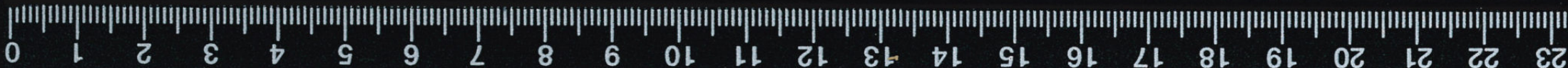
Degli empj punitor ecc.

Viene in iscena *Sempronio*, per cui le parole

Vedo alfin l'augusto Tempio ecc.

Sempre così felici ecc.

Sono dette non da *Postumio* ma dallo stesso *Sempronio*.



48856

